

## L'universalismo nella prospettiva ebraica

Cefalù 11 novembre 2000

Il contesto nel quale vogliamo affrontare questo argomento è quello della riscoperta in positivo delle radici ebraiche del cristianesimo: mi riferisco, in particolare, alla svolta conciliare rilevabile nella Dichiarazione *Nostra Aetate* n.4 e nei successivi pronunciamenti del Magistero al riguardo. Tale Dichiarazione infatti, a differenza degli altri Documenti prodotti dal Concilio Vaticano II, non fa mai riferimento alla tradizione patristica e cita solo passi della Scrittura, segno quindi di un nuovo modo di guardare al popolo ebraico e al suo legame con quello cristiano che rimette in discussione atteggiamenti e scelte del passato.

In questo importante Documento troviamo le seguenti affermazioni:

Scrutando il mistero della Chiesa, il Sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo.

[...]

Per questo la Chiesa non può dimenticare che ha ricevuto la Rivelazione dell'Antico Testamento per mezzo di quel popolo con cui Dio, nella sua ineffabile misericordia, si è degnato di stringere l'Antica Alleanza, e che si nutre della radice dell'ulivo buono su cui sono stati innestati i rami dell'ulivo selvaggio che sono i gentili (cfr. Rm 11, 17-24).

[...]

Essendo perciò tanto grande il patrimonio spirituale comune a Cristiani e ad Ebrei, questo Sacro Concilio vuole promuovere e raccomandare tra loro la mutua conoscenza e stima, che si ottengono soprattutto dagli studi biblici e teologici e da un fraterno dialogo<sup>1</sup>.

È in questo orizzonte che cercheremo di metterci in ascolto della Tradizione religiosa del popolo di Israele<sup>2</sup> per riscoprire sia le “radici” del cristianesimo che la profondità del “patrimonio spirituale” che accomuna i cristiani ai “fratelli maggiori” nella fede.

### Quale “particolarismo” ebraico?

Un'idea molto diffusa è che gli ebrei siano un popolo caratterizzato da un particolarismo che esclude la possibilità di una prospettiva universale tipica invece del cristianesimo. Quante volte, anche nei testi scolastici di storia, abbiamo trovato riferimenti all'universalismo cristiano presentato in contrapposizione al particolarismo ebraico? E non è forse questo il modo di pensare più comune, quello almeno a cui una certa cultura ci ha abituato?

È possibile che la particolarità che distingue l'ebreo dal non ebreo, e di conseguenza il suo modo di vivere, abbiano indotto a pensare in questa direzione, tuttavia la prospettiva universale è presente sia nella Scritture ebraiche che nella Tradizione biblica e post-biblica secondo però categorie di pensiero che differiscono dalla prospettiva universale classica dell'Occidente. Come ben sottolineato dal noto pensatore Emmanuel Lévinas, il particolarismo ebraico va compreso nel senso di una particolare funzione nell'economia generale dell'Essere, ruolo in cui nessun altro popolo può rimpiazzare quello d'Israele<sup>3</sup>. Pertanto è importante comprendere in maniera corretta cosa significa per l'ebreo appartenere ad un “popolo particolare” e in che modo ciò si inserisce in una visione universale di salvezza.

<sup>1</sup> Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* n.4a, c, f.

<sup>2</sup> Per “popolo di Israele” intendiamo l'ebraismo nel suo insieme e non solo gli ebrei che vivono nello Stato omonimo.

<sup>3</sup> Cfr. E. LEVINAS, *Difficile liberté*, Paris 1965, p.196; edizione italiana: *Difficile libertà*, La Scuola, Brescia 1986.

Definire chi è l'ebreo e cosa è l'ebraismo non è facile: si possono formulare affermazioni che ne sottolineano alcune dimensioni senza però riuscire a darne una visione esaustiva. A differenza di ciò che avviene in altre religioni, generalmente ebrei si nasce: secondo la Tradizione giudaica "è ebreo (o giudeo) chi nasce da madre ebrea" indipendentemente dal luogo geografico di residenza, e rimane tale indipendentemente dalla pratica religiosa. Si può anche diventare ebrei (le conversioni - se sincere - sono ben accette), tuttavia il senso più comune di appartenenza a questo popolo deriva da un legame di sangue e da tradizioni trasmesse soprattutto a livello familiare, contesto nel quale la donna riveste un ruolo fondamentale: è attorno a lei infatti che ruotano tutte le celebrazioni domestiche (che sono più importanti di quelle sinagogali), in particolare è solo lei che può accendere le candele della festa che sono il segno della presenza divina. Per questo è importante che la discendenza sia matrilineare: non solo per ragioni sociologiche (si è sempre certi della maternità ma non sempre della paternità....), ma soprattutto per l'importanza della testimonianza materna che gioca un ruolo decisivo nel rapporto coi figli fin dalla nascita.

Essere ebrei non significa quindi appartenere ad una "razza" ma significa riconoscersi in una particolare prassi di vita che, per millenni, si è radicata in una comprensione religiosa della storia. D'altro canto però sbagliaremmo se leggessimo l'esperienza ebraica soltanto attraverso la categoria della religione: la stessa infatti non riesce da sola a dare ragione di una realtà che, estremamente libera e pluralistica, comprende i concetti di "popolo, cultura, religione" ma nello stesso tempo li trascende. A tutto ciò va aggiunto il fatto che nell'ebraismo non esiste un magistero che impone una linea di pensiero ufficiale, pertanto all'interno del medesimo convivono idee e posizioni diverse, anche contrastanti fra loro, ma comunque espressive di una coscienza comune che può essere detta in molti modi. Secondo la prospettiva semitica infatti, le posizioni opposte non sono necessariamente antitesi da doversi superare in una sintesi di tipo hegeliano, ma costituiscono un criterio di intelleggibilità utile alla conoscenza: si conosce il bene solo in relazione al male, la luce solo in relazione alle tenebre, e così via...<sup>4</sup>. Ogni particolare, ogni distinzione, costituisce pertanto una possibilità di chiarificazione per il tutto. E questa è anche la logica secondo cui ha agito Dio nell'atto creativo: se leggiamo in particolare il primo capitolo della Genesi possiamo rilevare che il Signore crea separando e distinguendo le diverse realtà che risultano fra loro contrapposte affinché si possa riconoscere la terra in relazione all'acqua e al cielo, il giorno in relazione alla notte, l'uomo in relazione alla donna... (cfr. Gen 1,1ss.). Ogni realtà ha quindi una funzione particolare nell'economia generale del creato che può esplicarsi solo se ciascuna rimane se stessa.

Anche la particolarità del popolo ebraico, quindi la sua elezione (cfr. Es 19,5-6), va considerata secondo la positività di una distinzione da comprendersi come servizio nei confronti dell'umanità: non è un privilegio e neppure una dichiarazione di superiorità rispetto agli altri, tanto più che quello di Israele non è un popolo più numeroso o migliore di altri (cfr. Dt 7,7), ma una vocazione che rientra nei misteriosi piani dell'amore di Dio e, in quanto dono suo, irrevocabile (cfr. Rm 9-11). In altri termini: il popolo di Israele risponde alla propria vocazione nella misura in cui rimane fedele alla propria distinzione testimoniandola di fronte agli altri popoli.

Attenzione: testimoniare non significa necessariamente "convertire". Significa innanzitutto manifestare la grandezza del Signore che trasforma una storia anonima in storia di salvezza, tenendo presente che, secondo la Rivelazione biblica, l'universale si manifesta attraverso il particolare senza annullare le distinzioni. Vediamo allora cosa significa tutto questo nel caso specifico della testimonianza ebraica.

## **Particolarismo e universalismo**

Il rapporto fra particolarità ebraica e universalismo della salvezza lo ritroviamo già nella chiamata di Abramo (Gen 12,1-4a): Dio infatti, dopo averlo invitato a partire rimettendo in discussione i suoi

---

<sup>4</sup> Interessante al riguardo è il seguente saggio: *Il midrash temurah. La dialettica degli opposti in un'interpretazione ebraica tardo-medievale*, a c. di M. PERANI, EDB, Bologna 1986.

progetti, e dopo avergli promesso una serie di cose che riguardano il popolo che da lui discenderà attraverso Isacco, gli dice: “...in te si benediranno tutte le famiglie della terra...(Gen 12,3)”.

In questo passo biblico che testimonia la chiamata e l’elezione divina del primo patriarca, che è anche il primo ebreo, troviamo due elementi linguistici particolarmente interessanti: i due imperativi “va per te” e “sii benedizione” messi in relazione ad un orizzonte che comprende “tutte le famiglie della terra”. Purtroppo le traduzioni italiane rendono generalmente il primo imperativo con “vattene” e reinterpretano il secondo come se fosse un futuro, ma se consideriamo l’originale ebraico e il modo in cui la Tradizione lo ha commentato possiamo cogliere importanti sottolineature. Innanzitutto la singolare costruzione “va per te” (in ebraico *lekh-lekha*) traducibile anche come “va verso di te”, che nel Pentateuco compare solo due volte: nella chiamata di Abramo (Gen 12,1) e nella prova a cui Dio lo sottopone quando gli chiede il sacrificio di Isacco che non verrà compiuto (Gen 22,2). La Tradizione rabbinica sottolinea che l’andare di Abramo non va considerato solo in riferimento a ciò che sta lasciando, tanto più che, in quanto nomade, ha già comunque deciso di partire, ma va compreso come una esortazione divina a rimettere in discussione le proprie scelte per scoprire la profondità della propria vocazione, per questo gli viene detto “va per te/va verso di te”, che Elia Kopciowski, già Rabbino capo a Milano, commenta come segue:

Va per te, va nel tuo interesse! E, siccome il tuo interesse dovrà essere l’interesse dell’umanità perché dovrai essere padre di moltitudini [...], sarai una benedizione per le famiglie della terra. Questo è il tuo dovere<sup>5</sup>.

Abramo è chiamato a scoprire la sua particolare vocazione, che è poi quella del popolo di Israele, in stretta connessione ad un rapporto di benedizione universale: “in te si benediranno tutte le famiglie della terra” (Gen 12,3). Anche in questo in caso la particolare configurazione passivo-riflessiva del verbo benedire (in ebraico *nivrekhu vekha*), piuttosto insolita e rara e traducibile anche come “in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra”, permette di interpretare il rapporto di benedizione fra la discendenza di Abramo e l’umanità come una possibilità che si offre ad ogni uomo e in ogni tempo nell’orizzonte di un rapporto: ci si deve “benedire” in Abramo, nel suo popolo, non è chiesto che ci assimili a lui diventando tutti ebrei. Siamo di fronte ad un principio di relazione nella distinzione tipicamente biblico, il quale sottintende la possibilità di cammini diversificati verso una prospettiva comune di salvezza.

Per comprendere meglio questo aspetto, possiamo prendere in considerazione i commenti rabbinici relativi alla teofania sinaitica (cfr. Es 19-20) durante la quale viene donata la *Torà*, l’insegnamento divino rivelato attraverso Mosè, impropriamente e discutibilmente tradotto in italiano con il termine “Legge” che ne impoverisce la ricchezza e la profondità di senso<sup>6</sup>. Un’antica tradizione interpretativa sottolinea che la *Torah* è stata donata da Dio in modo che tutti la potessero accogliere e comprendere “vedendo” la grandezza della Sua voce, eccone uno dei passi più significativi:

“Tutto il popolo vedeva le voci” (Es 20,18).

Perché le “voci”? perché la voce del Signore si trasformava in sette suoni e da questi nelle settanta lingue, affinché tutti i popoli potessero comprendere<sup>7</sup>.

Il numero settanta, nella Scrittura, è un numero simbolico che indica universalità, e per questo permette di esprimere l’idea che la Rivelazione di Dio sia stata data in modo da poter essere compresa da tutti i popoli. L’evangelista Luca, autore degli *Atti degli apostoli*, molto probabilmente si è rifatto a questo commento della Tradizione rabbinica nella stesura della narrazione relativa alla

<sup>5</sup> E. KOPCIOWSKI, *Quale futuro per l’ebraismo italiano?*, in *Sefer (Studi-Fatti-Ricerche)* 8 (1995) [70] 7-8.

<sup>6</sup> Il termine “Legge” nella cultura greco-latina rimanda ad una connotazione prevalentemente giuridica, mentre il termine ebraico *Torah* esprime l’idea di un insegnamento divino rivelato nella prospettiva di un rapporto di alleanza fra Dio e gli uomini, nel segno dell’amore di Colui che ha liberato dalla schiavitù d’Egitto e continua ad essere fedele alle Sue promesse.

<sup>7</sup> *Shemot Rabbah* V, traduzione italiana in *Midrashim*, a c. di R. PACIFICI, Marietti, Casale M. 1986, p.75.

Pentecoste cristiana che, come lui stesso sottolinea, avviene nello stesso giorno della Pentecoste ebraica (o festa delle Settimane, in ebraico *Shavu'ot*) in cui si celebra la memoria del dono della *Torah* al Sinai (cfr. At 2,1-11)<sup>8</sup>, ricorrenza nella quale, non a caso, si legge il Libro di Ruth: la Moabita (non ebrea) che nel rapporto con la suocera ebrea Noemi incontra il Dio di Israele e gli rimane fedele.

Secondo la Tradizione ebraica, la Rivelazione sinaitica sarebbe stata dunque data in maniera che fosse comprensibile per tutti, e non solo per il popolo di Israele; tuttavia, coerentemente con la logica della distinzione biblica già menzionata, sarebbe stata data in duplice forma affinché fosse rispettata sia la particolare vocazione dei discendenti di Abramo attraverso Isacco che quella di tutti gli altri popoli. In particolare, le due forme dell'unica *Torah* sarebbero le seguenti: 613 precetti per gli ebrei e 7 precetti per i non ebrei che desiderano partecipare alla salvezza del Dio di Israele. I 613 precetti per gli ebrei costituiscono ciò che normalmente si definisce come *halakhah*, cioè prassi religiosa codificata che trova il suo fondamento sia nella Scrittura che nella Tradizione, la quale abbraccia ogni aspetto della vita e si traduce in norme piuttosto minuziose e precise; i 7 precetti per i non ebrei sono invece definiti come “i precetti di Noè” o noachidi, in quanto sarebbero stati dati da Dio a Noè dopo il diluvio (cfr. Gen 8,21-9,17) e, nella loro rielaborazione rabbinica, costituiscono una sorta di *minimum* di obblighi religiosi ai quali i “giusti come Noè” (che non è ebreo) presenti in ogni Nazione possono attenersi per camminare con Israele. Afferma Maimonide, famoso pensatore ebreo medievale, al riguardo:

Chiunque accetti i 7 comandamenti e li osservi con cura è considerato un Gentile devoto, e ha parte alla vita eterna, a condizione però che riceva e segua tali precetti perché Dio li ha prescritti nella sua *Torà* e ci ha rivelato tramite Mosè, nostro maestro, che quelli sono i comandamenti ricevuti in origine dai figli di Noè<sup>9</sup>.

Maimonide sottolinea così l'importanza del rapporto fra Israele e le Nazioni: la prospettiva universale della testimonianza ebraica e della duplice forma della *Torah* implica che ci sia una relazione fra i gentili e i figli di Israele che riconoscono nei precetti noachidi la radice comune alle due forme di un'unica Rivelazione, riconoscimento che fa parte del “benedirsi” in Abramo secondo la Promessa. Tutto ciò costituisce un “segno di salvezza” che si irradia positivamente fra i popoli, come ben sottolineato da Elia Benamozegh, rabbino a Livorno nella seconda metà del 1800 e autore di un importante saggio sui rapporti fra Israele e l'umanità, ecco cosa scrive nel medesimo:

Il vero spirito dell'ebraismo si manifesta chiaramente quando proclama che esistono, tra i gentili, uomini giusti amati da Dio, i cui meriti fanno la prosperità delle Nazioni. Non è soltanto Giobbe che i dottori citano come il giusto per eccellenza<sup>10</sup>.

I “giusti fra le Nazioni”, chiamati anche “timorati di Dio” (li menziona anche Luca, cfr.: At 2,11 e 10,2), sono quindi coloro che insieme al popolo di Israele testimoniano l'orizzonte universale della salvezza rivelata nella Scrittura secondo un insegnamento divino in forma duale. È opportuno a questo proposito precisare che la diversità numerica relativa ai precetti da osservare che tale dualità implica (613 per gli ebrei e solo 7 per i non ebrei), non va assolutamente interpretata nel senso di una maggiore importanza o di una superiore santità del popolo di Israele rispetto agli altri popoli, cioè nel senso di una elezione equivalente ad una sorta di privilegio, ma, come già precedentemente sottolineato, va intesa in ordine ad una diversità di vocazione che appartiene ad un mistero

<sup>8</sup> Il termine Pentecoste indica la scadenza temporale di cinquanta giorni (sette settimane) a partire dalla Pasqua. In coincidenza di tale scadenza è avvenuto sia il dono della *Torah* al Sinai che quello dello Spirito sui discepoli e Maria (cfr. Es 19 e At 2). Sulla conoscenza da parte di Luca della Tradizione rabbinica relativa alle “settanta lingue” al Sinai si può vedere: J.J. PETUCHOWSKI, *Le feste del Signore*, Ed. Dehoniane, Napoli 1987, p.41-49.

<sup>9</sup> M. MAIMONIDE, *Melakhim*, 8; traduzione italiana in: E. BENAMOZEGH, *Israele e l'umanità*, Marietti, Genova 1990, p.219.

<sup>10</sup> E. BENAMOZEGH, *Israele e l'umanità*, p.209.

imperscrutabile in quanto dono divino. Non va inoltre dimenticato che il non ebreo che decide di osservare i precetti noachidi, se lo desidera, può non limitarsi solo a quelli ma osservarne di più facendo riferimento a ciò che la *Torah* prescrive e, di fatto, ciascuno dei 7 setti precetti di Noè rappresenta un importante ambito legislativo che in epoche diverse ha dato origine ad articolazioni sempre più elaborate rispetto all'elenco originario<sup>11</sup>.

Dualità di vie quindi secondo una logica che non legge in concorrenza Israele e i popoli, ma che li considera in reciproco rapporto di benedizione affinché la salvezza possa pienamente realizzarsi nella storia dell'umanità. Ecco perché l'ebraismo, tranne che in circostanze storiche particolari, non ha fatto la scelta del proselitismo: la salvezza del Dio di Israele (che è lo stesso Dio che si è rivelato ai cristiani) si può raggiungere per vie diverse riconducibili alla duplice forma della Rivelazione sinaitica.

Tale dualità ha un suo possibile e significativo riferimento simbolico sia nel nome ebraico di Gerusalemme, la Città santa, che in quello di Dio così come compare nel testo masoretico. Gerusalemme, in ebraico *Jerushalajim*, presenta insolitamente una desinenza duale (*ajim*): al di là delle ipotesi linguistiche che si potrebbero fare dal punto di vista storico-critico, è possibile leggere questa dualità in relazione alla duplice *Torah* donata al Sinai che, proprio dal Monte Sion ove Gerusalemme sorge, secondo la profezia di Isaia deve far luce a tutte le genti:

Verranno [sul Monte Sion] molti popoli e diranno:  
 “Venite, saliamo sul monte del Signore,  
 al Tempio del Dio di Giacobbe,  
 perché ci indichi le Sue vie  
 e possiamo camminare per i Suoi sentieri”  
 Perché da Sion uscirà la *Torah*  
 E da Gerusalemme [*Jerushalajim*] la parola del Signore.  
 (Is 2,3)

Il Signore di cui si parla nella Scrittura è indicato prevalentemente con due nomi: JHWH, il Nome proprio con cui Dio si rivela ad Israele e che, per rispetto verso la Sua trascendenza, non viene mai pronunciato, a differenza di *'Elohim* che designa più genericamente la realtà divina ed è espresso con una desinenza plurale (*im*) che può essere intesa in rapporto ad una possibile pluralità di ricezione sul versante non ebraico. Ecco allora che l'unico Dio della Rivelazione biblica si manifesta al plurale secondo la stessa logica duale con cui è stata donata la *Torah* nell'orizzonte del rapporto fra il popolo di Israele e gli altri popoli.

Siamo nel contesto di un “universale” che può essere detto e vissuto in modi diversi, e che si manifesta attraverso particolari chiamati ad entrare in positiva relazione proprio a partire dalle singole diversità comprese come dono divino e non come problema. Non stupisce allora che la struttura della liturgia ebraica sia fondamentalmente aperta ai non ebrei e che, in tutte le grandi feste, l'ebreo abbia la coscienza di rappresentare davanti a Dio tutta l'umanità, nel senso che sa di dover compiere determinati gesti celebrativi non solo per sé ma per il bene di tutti in quanto la salvezza deve essere offerta ad ogni uomo. Un esempio significativo è la parte introduttiva della celebrazione pasquale annuale, nella quale ad un certo punto si dice:

Chi ha fame venga e mangi [ebreo o non ebreo], chi ha bisogno [ebreo o non ebreo] venga e faccia Pasqua<sup>12</sup>.

Per sottolineare l'universalità di questo invito, a differenza di tutto il rito che viene celebrato in ebraico queste parole vengono pronunciate in aramaico, cioè nella lingua compresa da tutti (ebrei e

<sup>11</sup> Si può vedere al riguardo: A. LICHTENSTEIN, *Le sette leggi di Noè*, Lamed, Milano s.d., pp.88ss.

<sup>12</sup> *Haggadah di Pasqua*, testo ebraico e traduzione italiana a c. di A.S. Toaff, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Roma 5744-1985<sup>7</sup>, p.11.

non ebrei) nel periodo in cui la celebrazione si è fissata. La medesima è stata trasmessa fino ad oggi con pochissime varianti dovute alla mancanza del Tempio.

### **I sette precetti noachidi**

È opportuno a questo punto soffermarsi brevemente sui sette precetti noachidi che costituiscono il nucleo fondante della *Torah* per i non ebrei. Innanzitutto consideriamo il contesto biblico a partire dal quale la Tradizione rabbinica li ha elaborati, cioè i capitoli ottavo e nono della Genesi: l'orizzonte è quello dell'Alleanza fra Dio e l'umanità dopo il diluvio, un Dio che ha deciso di non "maledire più la terra a causa dell'uomo" (Gen 8,21) e che dice a Noè e a suoi figli:

Ecco, Io fermo il Mio patto con voi, con la vostra discendenza dopo di voi; [...]. Manterrò il Mio patto con voi; nessuna creatura sarà più distrutta dalle acque del diluvio, né ci sarà più diluvio per distruggere la terra. [...] Pongo nelle nuvole il Mio arco [arcobaleno] che sarà il segno del patto fra Me e la terra.  
(Gen 9,9-13).

L'elemento naturale dell'arcobaleno (o arco di Dio) simbolicamente sottolinea la differenza fra un arco da guerra e un arco di pace: non ha corde, non ha frecce e unisce terra e cielo. È il segno di una volontà di pace eterna fra il Signore e gli uomini. Tuttavia, nella logica dell'Alleanza, è necessario che all'impegno di Dio corrisponda la risposta dell'uomo, per questo il Signore chiede a Noè e ai suoi figli di vivere alla luce dei seguenti insegnamenti:

Ogni essere che è vivo, vi servirà come cibo; come le verdure io vi do tutto. Non mangiate però carne mentre ha la sua vitalità, cioè il suo sangue<sup>13</sup>. Così pure chiederò conto del vostro sangue, della vostra vita.....  
(Gen 9,3-5).

Come si può notare Dio chiede agli uomini rispetto per il creato, in particolare per gli animali, e soprattutto rispetto per la vita. "Chiedere conto del sangue" significa condannare l'omicidio. A partire da ciò, la Tradizione rabbinica ha elaborato i sette precetti noachidi considerati come una sorta di valori fondamentali per lo statuto dell'umanità. Dei medesimi esistono varie versioni, ne ripropongo quella ritenuta più antica contenuta nel *Talmud Babilonese*, opera autorevole dal punto di vista normativo<sup>14</sup>:

I nostri dottori hanno detto che sette comandamenti sono stati imposti ai figli di Noè: il primo prescrive loro di istituire magistrati; gli altri sei proibiscono:  
1) il sacrilegio; 2) il politeismo; 3) l'incesto; 4) l'omicidio; 5) il furto; 6) l'uso delle membra di un animale vivo<sup>15</sup>.

La scelta del numero sette è chiaramente simbolica: sette sono i giorni della creazione, e per questo nella letteratura biblica il sette esprime pienezza, inoltre è in stretta connessione con il multiplo settanta che, come abbiamo visto, indica universalismo. Pertanto la Tradizione ha voluto così sottolineare che questi insegnamenti sono rivolti a tutti gli uomini nella prospettiva del rapporto fra Israele e le Nazioni che abbiamo già precisato.

Se analizziamo poi i singoli precetti, ci accorgiamo che il primo prescrive l'istituzione di magistrati, quindi di tribunali o comunque di una autorità che si faccia garante della corretta osservanza dei medesimi da parte di tutti. Si lascia così intendere l'importanza sia di un confronto autorevole circa

<sup>13</sup> Gli antichi ritenevano che il sangue contenesse il principio divino vitale.

<sup>14</sup> *Talmud* significa studio (dalla radice *l-m-d*, studiare). Contiene le discussioni dei Maestri autorevoli sulla *Torah* sia scritta che orale ed esiste in due redazioni: Palestinese e Babilonese.

<sup>15</sup> *Talmud Babilonese, Sanhedrin, 56b.*

la loro applicazione che di una garanzia affinché possano costituire un diritto per tutti. Ciò che poi viene vietato non è estraneo agli insegnamenti di altri grandi religioni o di ciò che potremmo definire principi alla base dei diritti umani, questo almeno per quanto riguarda il sacrilegio, l'incesto, l'omicidio, il furto. Il divieto di praticare il politeismo è invece più specifico e in stretta relazione con il monoteismo ebraico, va però comunque considerato in rapporto al significato di *'Elohim*, il termine generico plurale che indica la realtà divina nella Bibbia, di cui abbiamo già fatto menzione.

Quello che potremmo definire il divieto più originale e interessante è sicuramente la proibizione di cibarsi di membra di animali vivi: che senso ha dal momento che i medesimi devono comunque costituire parte del suo sostentamento? Di fatto viene qui riproposta in chiave universale una norma ebraica relativa alla macellazione rituale: la stessa deve infatti avvenire velocemente e con strumenti che evitino il più possibile la sofferenza all'animale<sup>16</sup>. L'idea di fondo è che la naturale "catena alimentare" non implica necessariamente violenza nei confronti degli esseri viventi. Tale norma particolare si inquadra pertanto in quella più generale del rispetto della vita nelle sue varie forme e, se debitamente attualizzata, può dire molto anche oggi relativamente al rispetto del nostro pianeta.

Questa serie di precetti è stata successivamente rielaborata, ricompresa e ridiscussa. Ciò che conta comunque è l'intuizione originaria: la rivelazione della *Torah* è per tutti ma in forme diverse che comunque portano alla stessa meta, cioè al bene dell'umanità e del creato che è il "mondo di Dio". Possiamo a questo punto concludere con una riflessione di Elia Benamozegh che, riprendendo una famosa affermazione di Simmaco, così si esprime nella parte conclusiva del suo saggio su *Israele e l'umanità* che abbiamo precedentemente citato:

In Simmaco c'è una frase che esprime mirabilmente la dottrina ebraica sulla necessità delle diverse forme religiose. Dopo aver detto che è giusto supporre che tutto il genere umano non adori in definitiva che un solo e medesimo Essere, si chiede perché esistano allora tanti culti differenti e risponde: "È perché il mistero è così grande che è impossibile raggiungerlo per una sola via". Nulla si può scrivere di più profondamente vero. Il monoteismo non può divenire universale che a questa condizione: unità nella diversità e diversità nell'unità<sup>17</sup>.

È un augurio anche per noi che, mai come oggi, sentiamo l'esigenza di riscoprire la diversità come un valore, le relazioni come un'opportunità di confronto e arricchimento, nella prospettiva di un cammino comune che deve avvenire nel rispetto delle reciproche Tradizioni culturali e religiose.

Elena Lea Bartolini De Angeli  
Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (ISSR-MI)  
Università degli Studi di Milano-Bicocca

<sup>16</sup> Le norme solo per gli ebrei prevedono anche l'eliminazione totale del sangue secondo un particolare processo.

<sup>17</sup> E. BENAMOZEGH, *Israele e l'umanità*, p.275.